



Consuelo Rossi

Triangolazione metodologica e qualità del dato

Uno studio di caso

Prefazione di Antonio Fasanella



IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il riccio e la volpe
Studi, ricerche e percorsi di sociologia

Collana diretta da Enzo Campelli

Comitato scientifico: Maria Stella Agnoli, Maria Carmela Agodi, Maurizio Bonolis, Antonio Fasanella, Giuseppe Giampaglia, Renato Grimaldi, Carmelo Lombardo, Alberto Marradi, Sergio Mauceri, Luigi Muzzetto, Ambrogio Santambrogio

Questa collana ospita, con la più pronunciata apertura tematica e nel pluralismo consapevole delle interpretazioni, indagini empiriche e riflessioni teoriche nell'ambito della sociologia generale.

La sua instestazione richiama un verso di Archiloco che, in uno dei frammenti sopravvissuti, afferma lapidariamente, e in realtà piuttosto oscuramente, che "la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande". Isaiah Berlin, interpretando questa presunta differenza di saperi, scrive, in un saggio degli anni '50, che "esiste un grande divario tra coloro, da una parte, che riferiscono tutto a una visione centrale, a un sistema più o meno coerente e articolato, con regole che li guidano a capire, a pensare e a sentire – un principio ispiratore, unico e universale, il solo che può dare significato a tutto ciò che essi sono e dicono –, e coloro, dall'altra parte, che perseguono molti fini, spesso disgiunti e contraddittori, magari collegati soltanto genericamente, de facto, per qualche ragione psicologica o fisiologica, non unificati da un principio morale ed estetico".

In anni di mutamento sociale e culturale imprevedibilmente accelerato, di "sconfinamenti" e di ibridazioni, questa collana punta dunque a cogliere e documentare le intersezioni e le contrapposizioni, nelle dinamiche sociali, fra l'unitario e il molteplice, il disordinato e il sistemico, il conforme e l'eterogeneo, il caso e la regola: *il riccio e la volpe*, per l'appunto.

Abbandonata la pretesa inattuale di ogni sintesi semplice, difficilmente la sociologia potrebbe oggi sottrarsi a questo lavoro paziente di ricostruzione.

La molteplicità delle tematiche affrontate e la pluralità delle prospettive trovano, peraltro, una precisa composizione unitaria nella ferma e rigorosa opzione disciplinare che ispira la collana stessa, e cioè nella puntigliosa rivendicazione della sociologia come disciplina costantemente attenta all'integrazione tra teoria e ricerca, al rigore logico-metodologico delle procedure, al rispetto della fondamentale esigenza di pubblicità e controllabilità dell'indagine scientifica.

Sulla base di questi convincimenti di natura teorico-metodologica, e nel costante richiamo alla responsabilità sociale di ogni disciplina scientifica, la collana si propone di fornire a studiosi, a studenti e a operatori strumenti qualificati di riflessione e di intervento.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Consuelo Rossi

**Triangolazione
metodologica
e qualità del dato**

Uno studio di caso

Prefazione di Antonio Fasanella

FrancoAngeli

Per accedere all'allegato online è indispensabile
seguire le procedure indicate nell'area Biblioteca multimediale
del sito **www.francoangeli.it**
registrarsi e inserire il codice **EAN 9788891713759** e l'indirizzo email
utilizzato in fase di registrazione

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di Antonio Fasanella	pag.	11
Introduzione	»	15
1. La metafora della triangolazione nelle scienze sociali	»	23
Premessa	»	23
1.1. La triangolazione come metodo per la rilevazione di reti geodetiche e topografiche	»	27
1.2. La triangolazione nell'ambito del dibattito qualità/quantità	»	31
1.3. La triangolazione nel contributo di Norman K. Denzin	»	44
2. Per una riconcettualizzazione della triangolazione metodologica nelle scienze sociali: progettazione e controllo della qualità del dato	»	61
Premessa	»	61
2.1. Le dimensioni della qualità del dato: rilevanza e utilità dei concetti di riferimento, validità e attendibilità	»	64
2.2. Alle origini della triangolazione metodologica nelle scienze sociali: la metodica multitratto-multitecnica	»	83
2.3. Trasversalità e ubiquità del "fattore tecnica"	»	101
3. Verso una scelta dei tratti	»	117
Premessa	»	117
3.1. Eventi che stravolgono la quotidianità: definizione, caratteristiche e possibili rimedi	»	118
3.1.1. Processi che deviano dalla normalità: crisi, disastro, emergenza, catastrofe	»	119
3.1.2. La dimensione temporale dei disastri	»	123
3.1.3. Cultura del rischio, vulnerabilità sistemica e subcultura da disastro	»	125

3.2. Crisi e disastri: il ruolo dei mass media	pag.	130
3.2.1. La ricerca sugli effetti: dall'onnipotenza dei mass media al costruttivismo sociale	»	131
3.2.2. Agenda-setting, gatekeeping, framing: come attirare l'attenzione del pubblico sulle problematiche relative a crisi e disastri	»	136
3.2.3. La cronaca dei disastri: spettacolarizzazione e/o funzione di servizio?	»	139
3.2.4. La comunicazione del rischio	»	142
3.2.5. L'informazione sul rischio chimico-industriale in situazione di emergenza: due ricerche di analisi del contenuto della stampa quotidiana italiana	»	144
3.2.6. Per una efficace gestione della "comunicazione del rischio"	»	147
3.3. Le risposte adattive e maladattive ai disastri	»	149
3.3.1. Reazioni comunitarie ai disastri	»	149
3.3.2. Reazioni individuali e di piccolo gruppo ai disastri	»	152
3.3.3. Caratteristiche precostituite della personalità e risposta ai disastri	»	155
4. Concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica	»	161
Premessa	»	161
4.1. Il disegno della ricerca	»	163
4.2. La ricerca di sfondo	»	171
4.3. Progettazione della base empirica: delimitazione dell'universo e campionamento	»	175
4.4. Costruzione della base empirica	»	184
4.4.1. Il questionario	»	187
4.4.2. L'intervista focalizzata	»	201
5. Trattamento, elaborazione e analisi dei dati	»	210
Premessa	»	210
5.1. Triangolazione metodologica " <i>between-methods</i> ": confronto tra due matrici multitratto-multitecnica	»	212
5.1.1. Triangolazione metodologica " <i>within-method</i> ": la matrice multitratto-multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione quantitativa	»	212

5.1.2. Triangolazione metodologica “ <i>within-method</i> ”: la matrice multitratto-multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione qualitativa	pag.	227
5.2. Analisi dell’impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell’Aquila per mezzo di una “triangolazione interpretativa”	»	236
5.2.1. Il ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell’Aquila	»	239
5.2.2. Le potenzialità della televisione rispetto ai disastri ambientali	»	253
Conclusioni	»	263
Appendice 1. Il questionario	»	273
Appendice 2. Traccia di intervista focalizzata	»	281
Bibliografia	»	289
Webgrafia	»	304

*A Rosy e Alberto, al vostro amore
e alla vostra infinita pazienza.*

Prefazione

di Antonio Fasanella

Questo volume si inquadra in una definita e consolidata tradizione di ricerca. La collana nella quale esso è pubblicato, il Dottorato frequentato dall'autrice (Metodologia delle scienze sociali), la rivista *Sociologia e ricerca sociale*, fondata da Gianni Statera trentacinque anni or sono, ne costituiscono alcune tra le più importanti espressioni istituzionali. Il principio su cui essa si fonda riflette una chiara concezione della metodologia.

Tra metodologia e ricerca si istituisce una relazione di coesistenzialità. Il disegno della ricerca è il luogo dell'analisi metodologica e quest'ultima ne rappresenta il motore; ogni metodologia presuppone un lavoro di ricerca e ogni ricerca un lavoro metodologico; le procedure danno senso all'indagine e l'indagine riempie di contenuti le procedure. Ricerca è da intendersi in senso proprio, quale complesso organizzato di attività teoricamente indirizzate, pubbliche, controllabili e ripetibili, volte alla produzione di conoscenze primariamente finalizzate alla rendicontazione di specifici fenomeni che rinviano a uno o a più problemi reali, scientificamente e, in maggiore o minore misura, socialmente rilevanti. Il dato ha una sua fondamentale e imprescindibile valenza in quanto tale, per il suo contenuto sostantivo e il suo posizionamento teorico. La funzione dell'analisi metodologica, a monte e a valle del dato così costruito, consiste nella produzione delle dovute garanzie di qualità del dato stesso.

In questa prospettiva il compito del metodologo è ben stabilito: egli produce strategie, delinea procedure, costruisce strumenti utili alla ricerca, non viceversa. In altri termini, la ricerca non si costituisce mai come attività *ad hoc*, semplice ma indispensabile pretesto per la produzione di risultati funzionali esclusivamente all'analisi metodologica, corretta anche perché fondata sulla necessaria evidenza empirica. I risultati della ricerca hanno sopra e prima di tutto una utilità scientifico-sociale: essi favoriscono lo sviluppo della conoscenza e rendono possibile la formulazione di risposte efficaci a concrete questioni sociali. L'analisi metodologica, intesa come riflessione, approfondimento, controllo dei risultati della ricerca si qualifica come una

necessità, e non nei termini di un puro esercizio, nella misura in cui essi depongono o pretendono di detenere una rilevanza scientifico-sociale.

Il presente contributo ha tutte le caratteristiche per rispondere al quadro appena delineato. Si tratta di un'indagine che affronta il tema della comunicazione in un contesto di emergenza, a partire dal caso concreto del sisma che ha colpito L'Aquila nell'aprile 2009, provocando centinaia di vittime, migliaia di feriti e decine di migliaia di senza tetto. Fondamentalmente si analizzano le forme attraverso le quali è stata rappresentata dai media l'emergenza aquilana, nella prospettiva tipica della comunicazione e della sociologia del rischio; ponendo, cioè, un'attenzione specifica alle modalità attraverso le quali la comunicazione possa favorire risposte adattive alle condizioni di rischio/emergenza, contribuendo nel breve-medio periodo a una gestione sociale efficace delle stesse, e proiettivamente all'affermarsi di una vera e propria sub-cultura del rischio o del disastro.

Entro questo specifico contesto tematico, che, per molte ragioni ben chiarite nel corso della trattazione e qui volutamente tralasciate, si caratterizza per la spiccata rilevanza sociale, si sviluppa in forma originale l'analisi metodologica, che investe direttamente la questione della validità.

L'originalità ha a che vedere con l'approccio scelto, che supera la concezione prevalente del controllo della validità, basata essenzialmente su due principi, (a) di convergenza (intercambiabilità) ovvero (b) di definita associazione tra variabili che si riferiscono rispettivamente (A) a una stessa dimensione concettuale, (B) a due dimensioni concettuali legate da una specificata e quantitativamente definita relazione di dipendenza, prescritta da una data teoria. L'autrice si impegna in una critica del paradigma della convergenza/dipendenza, avvicinandosi in modo ragionato a un indirizzo squisitamente alternativo, rappresentato dall'approccio multitratto-multitecnica di Campbell e Fiske. La nozione di validità intrinseca a tale approccio è effettivamente di genere inedito: si tratta della validità convergent-discriminant. I controlli possibili secondo questa logica sono di tre tipi: convergent-discriminant, discriminant-convergent, discriminant-discriminant. In altre parole, è possibile studiare le relazioni (1) tra variabili che si riferiscono alla stessa dimensione concettuale (convergent) ma sono state prodotte con il ricorso a tecniche di rilevazione indipendenti (discriminant); (2) tra variabili che si riferiscono a dimensioni concettuali indipendenti (discriminant) ma sono state ottenute mediante il ricorso alla stessa tecnica o a tecniche molto simili (convergent); (3) tra variabili che si riferiscono a dimensioni concettuali indipendenti (discriminant) e rappresentano il risultato dell'applicazione di tecniche distinte (discriminant). Siamo perciò di fronte a tre forme di validità, nel linguaggio di Campbell e Fiske, (1) monotratto-eterotecnica, (2) eterotratto-monotecnica, (3) eterotratto-eterotecnica.

Il quadro risultante si arricchisce significativamente rispetto alla nozione e alle possibilità di controllo tipiche della validità (convergente, per criterio, di costruito), in due fondamentali direzioni.

Da un lato, viene completamente messa a nudo la questione della doppia natura, semantico-tecnica, del dato rilevato, essendo esso niente altro che la risposta a uno stimolo che si costituisce di un contenuto semantico espresso attraverso una definita forma tecnica. In questo modo, sono perfettamente evidenziati i limiti dei controlli tradizionali, poiché il nesso tra due variabili può essere certamente spiegato sul piano semantico (validità convergente e per criterio), così come sul piano sintattico-teorico (validità per costruito), ma anche, e qui sta il punto, sul piano tecnico, configurandosi come l'esito dell'adozione di una stessa soluzione tecnica o di soluzioni tecniche non indipendenti (effetto tecnica) per la rilevazione di aspetti ritenuti semanticamente congruenti o teoricamente connessi. Quest'ultima forma di convergenza avrebbe un carattere spurio e l'esito dei controlli altro non rappresenterebbe che un falso positivo.

Dall'altro, viene fornita la soluzione al problema di separare la spiegazione tecnica, inammissibile, da quelle semantica e teorica, le uniche due accettabili dal punto di vista del controllo della validità. Essa consiste nell'assunto di indipendenza sia delle dimensioni concettuali (i tratti) sia degli strumenti (le tecniche) coinvolti nella rilevazione, così da ottenere la base evidenziale per la costruzione di quella che Campbell e Fiske definiscono *multitrait-multimethod matrix* e da qui procedere ai controlli di tipo 1, 2 e 3 sopra indicati, in grado di isolare il famigerato effetto tecnica.

La progettazione, la costruzione e l'interpretazione dei dati provenienti da una matrice multitratto-multitecnica sono operazioni molto delicate. L'autrice mostra di esserne consapevole, mettendo in luce e argomentando tutti i passaggi, dai più impegnativi a quelli apparentemente più scontati, che hanno portato all'applicazione sul campo di questa sofisticata metodica. Il fatto che in letteratura non siano molti gli studi e le analisi che se ne avvalgono non sottrae ma aggiunge importanza al presente lavoro.

Nel caso specifico, va segnalato un altro elemento di richiamo: la messa in campo, senza mai abbandonare l'esigenza di argomentazione che sta alla base di qualunque analisi, di una doppia strategia di costruzione del dato, che valorizza, separatamente, da un lato tecniche di raccolta del dato di tipo standard e dall'altro strumenti di tipo non standard. La disponibilità di dati provenienti da due distinte matrici multitratto-multitecnica fa sì che i conseguenti controlli di validità e i relativi risultati ne escano rafforzati, potendo contare non solo su una base di dati più ampia e diversificata, ma anche su inedite analisi comparative intermatriciali, che conferiscono un interesse supplementare all'approccio seguito.

Introduzione

Benché i disastri naturali siano antichi quanto l'umanità, la loro analisi rappresenta in un certo qual senso un capitolo recente delle scienze sociali. È, infatti, solo a partire dalla seconda guerra mondiale che sono apparse, negli Stati Uniti, le prime pubblicazioni derivanti da un lavoro di ricerca cumulativo sugli aspetti sociali relativi a tale ambito. L'Italia, dal canto suo, è stata colpita da una vasta gamma di improvvise catastrofi, tra le più famose della storia, ma fino alla fine degli anni '60 non sono stati prodotti studi scientifici sull'argomento. Quando i ricercatori americani sono venuti in Italia per analizzare quanto accaduto nel Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze nel 1966 e il terremoto del Belice nel 1968, non hanno trovato alcuna controparte in questo paese. Soltanto verso la metà degli anni '70 si sono registrati i primi segnali che indicavano l'entrata degli studiosi italiani nell'area dei disastri: si è iniziato a redigere articoli e a seguire conferenze nazionali ed internazionali, facendo circolare la sensazione che anche in Italia si svolgeva una certa attività di ricerca in questo campo. Tuttavia, il contributo italiano al *corpus* di studi sulle calamità naturali è rimasto modesto. Bisognerà attendere l'inizio degli anni '80 per individuare una produzione scientifica significativa al riguardo. È, infatti, nel 1981 che compare il primo volume italiano dedicato a tali tematiche. Si tratta di *Disastro e azione umana*, una collezione di saggi di letteratura dei disastri curata da Cattarinussi e Pelanda, nella quale sono presenti quadri di riferimento ed analisi di carattere psicologico, geografico, sociologico ed economico. Non si può non concordare sul fatto che un simile lavoro ha rappresentato una pietra miliare nello sviluppo della teoria e della ricerca italiana sui disastri e un fondamento su cui costruire, negli anni a venire, un settore di studi di più ampia portata (Quarantelli, 1981; Lombardi, 1993).

Se la cosiddetta «sociologia dei disastri» (Ercole e Lombardo, 2002, p. 52) si è affermata relativamente tardi, non diversamente si può dire di quel filone di studi sulla “comunicazione del rischio” (De Marchi, Pellizzoni e

Ungaro, 2001) circoscritto al ruolo svolto dai mass media nelle emergenze causate da calamità naturali. Le prime indagini sull'argomento risalgono alla metà degli anni '70 ed hanno riguardato principalmente gli Stati Uniti, il contesto in cui è nata la stessa sociologia dei disastri. Successivamente, la ricerca in questo campo ha interessato il Canada e il Giappone, con pochi altri contributi relativi all'Australia, alla Svezia, all'Italia e alla Francia.

Senza anticipare considerazioni che saranno sviluppate in seguito, è sufficiente osservare che nel lavoro presentato si è deciso di approfondire il rapporto media-disastri, analizzando "l'impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila", l'evento sismico che dal 6 aprile 2009 ha sconvolto il capoluogo abruzzese. Definendo un "impatto" come «una azione di mutamento quale che sia la natura specifica del mutamento stesso» (Beato, 1998, p. 103), si è voluto in particolare esaminare l'impatto creato sia dal fenomeno in quanto tale sia dalla strategia comunicativa messa in atto dalla televisione nei suoi confronti. Infatti, se è lecito parlare di "azione di mutamento" sul sistema sociale colpito da un terremoto della portata di quello dell'Aquila, è altrettanto lecito parlarne in riferimento all'intensa attività di informazione inevitabilmente innescata dall'evento, impatto, quindi, dal punto di vista dei suoi possibili "effetti" sul pubblico. Realizzare un simile proposito è sembrato di estrema importanza, soprattutto tenuto conto della "possibilità", da parte dei mezzi di comunicazione di massa, di contribuire alla formazione-diffusione di una "subcultura da disastro" (Moore, 1964; Cattarinussi e Pelanda, a cura di, 1981; Di Sopra e Pelanda, 1984; Lombardi, 1993), ossia di quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, che può servire come programma di riferimento per il comportamento della collettività sia prima, sia durante, sia dopo l'impatto, favorendone la "risposta adattiva".

Se quello appena delineato può essere considerato l'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito in questa sede, nel soddisfarlo si è pensato di prestare parallelamente attenzione all'"autenticità" delle informazioni raccolte sull'argomento, adottando e "riadattando" l'approccio noto con l'espressione "triangolazione metodologica", con la quale si indica la possibilità di studiare un fenomeno ricorrendo a più strumenti di rilevazione, una strategia da molti ritenuta efficace in termini di "progettazione" e "controllo" della «qualità del dato» (Mauceri, 2003) prodotto (Denzin, 1970; Cook e Reichardt, eds., 1979; Williams, Rice e Rogers, 1988; Chambers, 1991; Morse, 1991; Trobia, 2005; etc.).

Nel descrivere le modalità attraverso cui sono stati conseguiti entrambi gli intenti conoscitivi posti (l'uno sostantivo, l'altro metodologico), si è deciso di avviare la trattazione presentando, nel primo capitolo, la triangolazione, come generalmente concepita nell'ambito delle scienze sociali. Al riguardo,

verrà innanzitutto documentata la trasversalità e l'ubiquità di tale tema nel dibattito interno alla metodologia della ricerca sociale (Fielding e Schreier, 2001). Sono infatti molteplici i settori disciplinari che in questo campo fanno riferimento alla triangolazione, dedicandole svariati contributi. Come sempre accade quando l'impiego di un termine diviene così inflazionato (Marradi, 1984a), oltre a perdersi di vista il suo esatto significato, risulta anche difficile individuare quello che può essere ritenuto più adeguato fra i tanti che gli vengono attribuiti (Fielding e Schreier, 2001). Nonostante un simile *caos* concettuale, è possibile rintracciare, nell'uso ricorrente di tale nozione, alcune caratteristiche prevalenti, riconducibili all'utilizzo metaforico della logica sottesa alla procedura della triangolazione nella sua originaria sfera applicativa nell'ambito dei rilievi topografici e geodetici e all'opportunità di adottare, nel medesimo disegno di ricerca, tecniche di raccolta dei dati di "diversa natura", qualitative e quantitative (Tullelli, 2003), venendo a proporsi, anche rispetto a tale tema, l'annoso dibattito qualità/quantità. Uno degli elementi comuni ad entrambi gli aspetti evocati dalla concezione di triangolazione nelle scienze sociali, la sua adeguatezza rispetto alla possibilità sia di incrementare la precisione della rilevazione sia di controllare l'autenticità dei risultati ottenuti. Stessa conclusione a cui sembra giungere la teorizzazione dell'autore al quale il concetto in questione deve la sua fortuna e diffusione (Denzin, 1970; 1978; 1989; 2009). Presentare in questo contesto le principali linee guida della riflessione maturata negli anni da tale studioso al riguardo è sembrata pertanto una scelta appropriata, soprattutto tenuto conto del fatto che parlare di integrazione fra tecniche qualitative e quantitative, ciò che generalmente si intende per triangolazione, equivale a chiamare in causa una delle forme di triangolazione proposte da Denzin (1970), la "*between-methods*" (o "*across-methods*"), che nelle intenzioni dell'autore rappresenta il più soddisfacente modello di combinazione dei dati, a livello metodologico, se si vogliono raggiungere determinati esiti di indagine.

Sebbene il ricorso alla triangolazione, come convenzionalmente intesa, sia da più parti legittimato dalla fondata consapevolezza che tutti gli strumenti di cui ci si può avvalere nella ricerca sociale conducano a risultati in qualche misura distorti, data soprattutto la complessità dell'oggetto di studio, da un'analisi approfondita emerge la sua incapacità di porsi quale strategia risolutiva nei confronti di una simile problematica. Ad una tale conclusione si giungerà nel secondo capitolo, dopo aver dimostrato che qualunque procedura tesa a migliorare e ad accertare l'autenticità degli asserti prodotti non può prescindere dal complesso di operazioni attraverso le quali si giunge ai dati, operazioni riconducibili alle diverse fasi in cui può essere articolato un percorso di indagine e a cui corrispondono le "dimensioni costitutive della qualità del dato" (Mauceri, 2003). Ci si riferisce alle nozioni

di “rilevanza e utilità dei concetti di riferimento”, “validità” e “attendibilità”, le quali, superati i limiti connessi alle definizioni classiche date in letteratura, rappresentano il prerequisito indispensabile se si vuole favorire e valutare la corrispondenza tra l’esito reale della rilevazione e quello rispondente agli intenti conoscitivi del ricercatore, o appunto la “qualità del dato”. Rispetto ad una simile considerazione, l’inadeguatezza della triangolazione metodologica, come generalmente concepita, appare in tutta la sua evidenza, dal momento che sembra riproporre le difficoltà sollevate dalle tradizionali forme di controllo in tal senso predisposte: innanzitutto, non può essere condivisa l’idea secondo cui la combinazione delle tecniche aumenta la qualità del dato in virtù di una corroborazione reciproca dei rispettivi pregi e difetti; in secondo luogo, il fatto di prendere in considerazione la sola convergenza dei risultati empirici, oltre a non rappresentare una garanzia di assenza di distorsioni nel processo che ha condotto alla loro costruzione, lascia irrisolto il problema di spiegare perché i dati eventualmente non concordano (Parra Saiani, 2004). Di qui l’opportunità di operare una riconcettualizzazione della nozione in causa (Tulelli, 2007/8), volgendo l’attenzione alle origini del concetto nelle scienze sociali, origini che sembrano essere state dimenticate dalla comunità scientifica (Parra Saiani, 2004) e che possono essere rintracciate nel saggio di Campbell e Fiske (1959) *Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix* (Tulelli, 2003), in cui vengono definiti i contorni del «multioperazionismo», o «triangolazione metodologica» (Campbell e Fiske, 1959, p. 101 trad. dell’autore), in quanto strategia finalizzata al controllo della qualità del dato, grazie alla possibilità di accertare l’azione del «fattore tecnica» (Fasanella, 1999, p. 251), vale a dire di una qualche forma di distorsione nei risultati dovuta proprio alle modalità con cui sono stati ottenuti. Il ricorso alla metodica delineata dai due studiosi, oltre a favorire la verifica in termini di autenticità degli esiti di ricerca conseguiti, impone il rispetto di una serie di assunti nella concettualizzazione, progettazione e predisposizione degli strumenti di indagine, nella rilevazione, elaborazione e analisi dei dati, potendo quindi essere considerata una procedura compatibile con l’accezione di qualità del dato assunta in questa sede. Tuttavia, non si può non tener conto del fatto che in alcune circostanze la “matrice multitrait-multitecnica” può essere in tal senso efficacemente impiegata solo sui dati derivanti da una singola tecnica (qualitativa o quantitativa), al cui interno ci si avvale di più definizioni operative per rilevare più concetti. È proprio pensando a tale logica, alla quale Denzin (1970) dichiara di essersi ispirato, che si è ritenuto opportuno nel lavoro presentato parlare di “triangolazione metodologica *within-method*”, una strategia di cui però l’autore evidenzia la difficoltà connessa all’utilizzo di un unico strumento.

Alla luce di simili premesse, si è deciso di accogliere il suggerimento dello studioso secondo cui la combinazione tra tecniche di rilevazione qualitative e quantitative, ciò che comunemente si intende per triangolazione metodologica *tout court*, rappresenta la forma più soddisfacente di triangolazione metodologica volta al miglioramento e alla verifica della qualità del dato e di provare a superarne i limiti lavorando separatamente, anche se contemporaneamente, all'interno di due tecniche di rilevazione, una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo, in modo da costruire per ciascuna, tramite opportune elaborazioni, una matrice multitratto-multitecnica (*within-methods*), per poi operare un confronto tra le tecniche in termini di incidenza di anomalie ad esse dovute (*between-methods*). La prima problematica rispetto alla possibilità di realizzare un simile proposito ha riguardato la scelta dei tratti su cui condurre l'analisi, tratti che, seguendo Campbell e Fiske (1959), devono essere almeno due e risultare tra di loro indipendenti, il che significa avvalersi di un apparato teorico sufficientemente "specificato" e "corroborato", sulla cui base affermare che i due concetti presi in esame siano "mutuamente esclusivi" (Fasanella e Allegra, 1995). Sebbene sia noto che nelle scienze sociali non sono disponibili teorie con tali caratteristiche (*ibid.*), nel terzo capitolo, verranno indicate le modalità attraverso cui si è cercato di ovviare a tale inconveniente, proprio alla luce dell'obiettivo cognitivo sostantivo, incentrato sul rapporto tra i mass media e le calamità naturali di tipo distruttivo: indagare su un tema così complesso ha richiesto un attento esame delle ricerche condotte sia nell'ambito della sociologia dei disastri sia dal filone di studi sulla comunicazione del rischio, esame che ha consentito di individuare verso quale direzione orientare la scelta dei due tratti, l'uno circoscritto al ruolo svolto dall'industria culturale in queste circostanze e l'altro collocabile tra le determinanti le reazioni individuali ai disastri. Nella stessa sede, verranno quindi anche approfonditi gli aspetti connessi all'intento sostantivo perseguito, provando a precisare la natura dell'impatto che possono creare sia le calamità naturali di tipo distruttivo sia le rappresentazioni che ne vengono date dai media. In tale direzione, si tenterà innanzitutto di fornire alcune definizioni e distinzioni concettuali, allo scopo di consentire la migliore classificazione possibile di un evento quale un terremoto, di permettere la conoscenza dei diversi modi in cui un simile fenomeno può essere vissuto dalle persone coinvolte e di favorire la comprensione delle varie reazioni sociali che possono aversi al riguardo; in secondo luogo, rispetto al rapporto media-emergenze, ci si concentrerà, da un lato, sulle "potenzialità" dei mezzi di comunicazione intorno alle crisi ambientali e, dall'altro, sul ruolo "effettivamente" svolto in queste circostanze, per poi provare a pianificare una strategia comunicativa efficace in funzione della risposta adattiva ai disastri.